



**J. Derrida**

***La scrittura e l'intenzionalità non  
presente a se stessa***

a cura di Patrizia Piluso

**1. Introduzione**

Jacques Derrida, allievo di Jean Hippolite e studioso di Husserl, ha innestato intorno agli anni sessanta, la propria riflessione filosofica nel quadro del dibattito sullo strutturalismo delle scienze umane e nella filosofia, convogliandovi il filo conduttore nietzschiano-heideggeriano del progetto di un oltrepassamento della metafisica.

Il suo pensiero filosofico, tuttavia, è maggiormente conosciuto per la problematica del decostruzionismo. Il termine traduce quello tedesco *Destruktion o Abbau*, usato per la prima volta a partire dagli anni '20 da Heidegger prima come completamento, e poi come contestazione, della fenomenologia di Husserl.

Per Heidegger, pensare una filosofia come scienza rigorosa, da un punto di vista fenomenologico, era impossibile fintantoché ci si limitava a una semplice esclusione dei pregiudizi metafisici; il filosofo tedesco puntava su una *Destruktion* della tradizione filosofica, intesa come un riesame e una ricostruzione speculativa, che riuscisse a superare i pregiudizi metafisici non escludendoli. La posizione derridiana è, invece, per molti aspetti diversa.

Infatti, mentre per il primo la decostruzione della metafisica aveva per scopo lo svelamento del senso dell'essere, progressivamente dimenticato per opera del pensiero metafisico, che culminava con Nietzsche, nella nozione di

volontà di potenza dove l'essere si identificava con la volontà; per Derrida si costruisce un concetto di decostruzione riproponendo uno stretto legame tra la nozione di *differenza*, come differenza tra essere e enti, e la *scrittura*.

La scrittura allora diventa trasmissione di orizzonti storico-filosofici, ma al tempo stesso si presta a infinite interpretazioni non riconducibili a un senso unitario. Lo scritto rappresenta l'oblio dell'essere costitutivo della metafisica, escludendo che si possa restaurare un senso pieno dell'essere. Con Derrida e la sua nozione di scrittura si realizza il progetto di una decostruzione della metafisica.

## 2. Scrittura, assenza, *différance*

Nell'affrontare la vocazione epistemologica della filosofia, che si basa sulla pretesa univocità del suo linguaggio, Derrida ha ripreso in chiave critica il modello della linguistica strutturalista saussuriana, mettendo in luce come il logocentrismo metafisico derivi dal dominio del significato sul significante a dal privilegiare l'identità del contenuto ideale della coscienza.

All'interiorità della voce, che secondo Derrida è espressione diretta dell'identità del significato in quanto contenuto di coscienza, contrappone la scrittura, (che la cultura logocentrica occidentale ha sempre considerato forma derivata di una presunta verità originaria), considerando che il darsi della verità nell'espressione grafica indica un'origine inattingibile se pensata come univocità e come identità.

All'interno del saggio *Firma Evento Contesto*<sup>1</sup>, che in America ha alimentato uno dei dibattiti più animati e seguiti degli ultimi decenni, lo scrittore francese mette in risalto tale posizione partendo dalla considerazione della *pluralità* di senso del termine *comunicazione*. Infatti, afferma:

---

<sup>1</sup> J. Derrida, *Firma Evento Contesto*, in *Limited Inc.*, tr. it. di N. Perullo, Cortina, Milano 1997.

Secondo una strana figura del discorso, ci si deve dunque chiedere anzitutto se la parola o il significante “comunicazione” comunichi un contenuto determinato, un senso identificabile, un valore descrivibile<sup>2</sup>.

La parola in esame apre un campo semantico che non si limita solo alla semantica, alla semiotica e al linguaggio. Si può comunicare un movimento, trasmettere una scossa, uno choc, un dislocamento di forza. Ma in questi casi non si tratta di senso o di significazione, in quanto viene meno sia il contenuto concettuale, che uno scambio linguistico (anche con un’operazione semiotica)<sup>3</sup>. Il campo di equivocità della parola “comunicazione”, quindi, pare si lasci fortemente ridurre ai limiti di quello che si chiama *contesto*<sup>4</sup>. Ma «un contesto non è mai assolutamente determinabile»<sup>5</sup> e la sua determinazione non è mai sicura o satura, afferma lo stesso autore.

Derrida costruisce il suo discorso<sup>6</sup> attraverso una critica iniziale al testo di Condillac, *Saggio sull’origine delle conoscenze umane*, nel quale si presuppone la scrittura come una modificazione continua, o estenuazione progressiva della presenza. In questo caso la scrittura come rappresentazione *supplisce* regolarmente la presenza. Ma Condillac, secondo Derrida, non ha tenuto conto di alcuni aspetti della nozione di assenza, e cioè:

[La scrittura] È anzitutto l’assenza del destinatario. Si scrive per comunicare qualcosa a degli assenti. L’assenza dell’emittente del destinatario, della marca che egli abbandona, che si separa da lui e che continua a produrre effetti al di là della sua presenza e dell’attualità presente del suo voler-dire, perfino al di là della sua vita stessa, questa assenza che pure appartiene alla struttura di ogni scrittura — e, aggiungerò più avanti, di ogni linguaggio in generale —, questa assenza non è interrogata da Condillac<sup>7</sup>.

---

<sup>2</sup> J. Derrida, *Firma Evento Contesto*, in *Limited Inc.*, cit., p. 3.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>4</sup> Fin dai tempi di Platone si ha un privilegio sulla scrittura strutturata dialogicamente che indica l’esigenza di un contesto almeno duale, nel quale fosse presente un interlocutore.

<sup>5</sup> J. Derida, *Firma...*, cit., p. 5.

<sup>6</sup> Sempre all’interno dello stesso testo in questione: J. Derida, *Firma...*, cit..

<sup>7</sup> J. Derida, *Firma...*, cit., p. 9.

Inoltre per Condillac «tracciare vuol dire esprimere, rappresentare, ricordare, rendere presente. Il segno nasce contemporaneamente all'immaginazione e alla memoria, nel momento in cui è richiesto dall'assenza dell'oggetto alla percezione presente<sup>8</sup>». Si caratterizza quindi in Condillac una continuità della presenza dell'assenza.

Derrida, invece, compie una sorta di esame trascendentale della scrittura. Egli cerca di individuare le condizioni di possibilità del testo, ovvero le caratteristiche che esso non può non avere.

Un segno scritto si fa avanti in assenza del destinatario. Come qualificare questa assenza? Si potrà dire che nel momento in cui scrivo il destinatario può essere assente dal mio campo di percezione presente. Ma questa assenza non è solo una presenza lontana, ritardata o sotto una forma o un'altra, idealizzata nella sua rappresentazione? Non pare, o almeno questa distanza, questo scarto, questo ritardo, questa *différance* devono poter essere portati a un certo assoluto dell'assenza perché si costituisca la struttura di scrittura, supponendo che la scrittura esista. È qui che la *différance* come scrittura non potrebbe essere una modificazione (ontologica) della presenza<sup>9</sup>.

È evidente nel passo come all'ermeneutica dialogica si contrappone la scrittura, che a sua volta si contrappone all'interiorità della voce, intesa dall'autore come espressione diretta dell'identità del significato, in quanto contenuto di coscienza.

La forma grafica ottiene un'oggettività assoluta, poiché grazie alla creazione di un campo trascendentale autonomo, il soggetto è fuori dalla scena. Nella scrittura alfabetica la pratica esprime in forma ideale la liberazione dai vincoli del contesto. Essa è il luogo di nascita di quel soggetto panoramico che persegue il progetto della verità universale. La scrittura in genere si rivolge al lettore universale. E pertanto essa è il *medium* che genera il *Logos* (pensiero razionale, universalmente vero). Proprio come un testo scritto dev'essere, in linea di principio, decodificabile da chicchessia; allo stesso modo, le leggi della logica, della fisica e della storia, nonché i principi della metafisica, devono

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 11-12.

essere comprensibili e validi per chiunque, quindi, per l'uomo universale. La scrittura "libera", nella sua *différance*, la comunicazione dai vincoli del contesto.

«A differenza del dialogo, in cui è sempre viva e presente l'intenzionalità dei protagonisti (dove il *logos* non può sfuggire al sospetto di essere affermazione di una ragione, pretesa di verità, nella sopraffazione di uno dei due dialoganti) la scrittura rende possibile una *epoché* della soggettività vivente, che lacera la rete di relazioni gerarchiche del pensiero metafisico»<sup>10</sup>. È luogo di oggettività ideali assolutamente permanenti e intesa in una forma assoluta, che si ripercuote direttamente al destinatario. Il futuro di un testo è regolato dalla differenza assoluta: «Il soggetto non diviene parlante che commerciando col sistema delle differenze linguistiche; o ancora, il soggetto non diviene significante (in generale, per mezzo della parola o di altri segni) che iscrivendosi nel sistema delle differenze»<sup>11</sup>. Derrida in *Firma Evento Contesto* scrive ancora:

Se ora ci domandiamo qual è, in questa analisi il predicato essenziale di questa *differenza specifica*, ritroviamo l'assenza<sup>12</sup>.

Come osserva Gianni Vattimo in *Le avventure della Differenza*<sup>13</sup>: «La presenza sembra riassumere in sé tutti i caratteri "autoritari" della metafisica come (preteso) sapere dei principi primi. Nell'opporre la *differenza* alla presenza, Derrida vuole dunque scuotere l'autoritarismo delle *archai*. Proprio per questo, differenza non può presentarsi come un altro nome per indicare l'origine»<sup>14</sup>.

Per questo si legge ancora nel testo derridiano:

---

<sup>10</sup> M. L. Martini, *Verità e Metodo di Gadamer...*, p. 236.

<sup>11</sup> J. Derrida, *La différence*, in *Margini della filosofia*, tr. It. A. c. di M. Iofrida, Einaudi, Torino 1997, p. 44.

<sup>12</sup> J. Derrida, *Firma...*, in *Limited Inc...*, cit, p. 11.

<sup>13</sup> G. Vattimo, *Le avventure della differenza. Che cosa significa pensare dopo dopo Nietzsche e Heidegger*, Garzanti, Milano 1980<sup>2</sup>.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 153. Inoltre scrive Gianni Vattimo: «La differenza, appena enunciata, scompare, tramonta identificandosi con le effettive differenze che costituiscono la concatenazione del significante. Dire la differenza non fa che aprire il sistema delle differenze come differenza, cioè nella loro natura di *simulacri*», p. 155.

Bisogna, se volete, che la mia “comunicazione scritta” resti leggibile malgrado la sparizione assoluta di ogni destinatario determinato in generale perché essa abbia la sua funzione di scrittura, cioè la sua leggibilità. Bisogna che sia ripetibile -iterabile- nell’assenza assoluta del destinatario o dell’insieme empiricamente determinabile dei destinatari<sup>15</sup>.

La nozione di scrittura si pone nella situazione stessa dell’essere come *différance*, in quanto dif-ferenza o differimento. Essa diventa *archiscrittura generalizzata* che «si dà prima dell’essere che sfonda; ponendolo nel registro dell’assenza; è al tempo stesso condizione di quegli enti che sostiene, permettendone l’aggregazione e il funzionamento<sup>16</sup>». Secondo Derrida decostruire la filosofia è come decostruire un discorso. Ciò significa mostrare come si sovverte la filosofia che si asserisce, o le opposizioni gerarchiche su cui si basa, identificando nel testo le operazioni retoriche che producono il terreno supposto dell’argomento, il concetto chiave o la premessa. Ne consegue che la scrittura porta ad altra scrittura, stessa nell’alterità. Il *dictum* si pronuncia contro se stesso non appena si scrive o viene scritto. Il mittente e il ricevente, anche fossero lo *stesso soggetto*, si riportano ciascuno a una marca e sperimentano che questa è fatta per fare a meno di loro, fin dall’istante della sua produzione o della sua ricezione; e che questo non è un limite negativo ma la condizione di possibilità positiva della marca, la condizione del suo funzionamento<sup>17</sup>. Il linguaggio in generale, quindi può funzionare in assenza del referente, come una struttura senza soggetto: si può parlare senza sapere<sup>18</sup>, senza cioè un’intenzione di significato. Questa forma anomala del parassita è inscritta nella struttura stessa della iterabilità.

L’assenza allora diventa *assoluta*, in quanto nella sua condizione di possibilità è iscritto che essa sia iterabile indipendentemente dal destinatario.

---

<sup>15</sup> J. Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 12.

<sup>16</sup> J. Culler, P. de Man, N. Rand, *Allegorie della critica: Strategie della decostruzione nella critica americana*, a c. di M. A. Mancini e F. Bagatti, Liguori, Napoli 1987, p. 18.

<sup>17</sup> Cfr. J. Derrida, *Limited Inc.*, cit., p. 73.

<sup>18</sup> È un chiaro riferimento ai *lapses* freudiani.

Diventa una struttura interattiva capace di operare una rottura con l'orizzonte della comunicazione.

Ogni struttura di scrittura per Derrida deve però avere tre forme: *ripetibile, iterabile, imitabile*. Deve potersi staccare dall'intenzione presente e singolare della sua produzione, così che si possa alterare la sua identità o la sua singolarità<sup>19</sup>. Scrivere è produrre una marca che costituirà una sorta di macchina a sua volta produttrice, alla quale la propria futura scomparsa non impedirà, in linea di principio, di funzionare e di dare, di darsi a leggere e a riscrivere. Uno scritto è uno scritto solo se continua ad agire e a essere leggibile anche se quello che si chiama *l'autore dello scritto* non risponde più di ciò che ha scritto, di quanto sembra aver firmato, che sia provvisoriamente assente, che sia morto o che in generale non abbia sostenuto, con la sua intenzione o attenzione assolutamente attuale e presente, con la pienezza del suo voler dire, ciò stesso che pare essersi scritto "a suo nome". La situazione di chi scrive e di chi firma è in riferimento allo scritto, fondamentalmente la stessa di quella del lettore.

La scrittura secondo il filosofo francese ha dei predicati essenziali:

Un segno scritto, nel senso corrente del termine, è, dunque, una marca che resta, che non si esaurisce nel presente della sua iscrizione e che può dare luogo a una iterazione in assenza al di là della presenza del soggetto empiricamente determinato il quale l'ha, in un determinato contesto, emessa o prodotta. [...]

Allo stesso tempo un segno scritto comporta una forza di rottura col suo contesto, cioè con l'insieme delle presenze che organizzano il momento della sua iscrizione. Questa forza di rottura non è un predicato accidentale, ma la struttura stessa dello scritto. [...]

Questa forza di rottura riguarda la spaziatura che costituisce il segno scritto: spaziatura che lo separa dagli altri elementi della catena contestuale interna (possibilità sempre aperta del suo prelievo e del suo innesto), ma anche da tutte le forme di referente presente (passato o a-venire nella forma modificata del presente passato o a-venire), oggettivo o soggettivo. La spaziatura non è la mera negatività di una lacuna, ma l'emergere della marca<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. J. Derrida, *Firma...*, cit., p. 31.

<sup>20</sup> J. Derrida, *Firma...*, cit., pp. 14-15.

Lo scritto ha una certa identità a sé, e, che sia marca o segno, deve permetterne il riconoscimento, la ripetizione e la consequenziale rottura di presenza e di contesto iniziale. Perché l'identità a sé, paradossalmente, rappresenta la divisione e la dissociazione da sé stessa: è già *altro in sé*. Ogni segno, linguistico o non linguistico, parlato o scritto, può essere *citato*, rompendo con *ogni contesto dato*, generando all'infinito nuovi contesti, in modo assolutamente non saturabile. Tuttavia, tutto ciò non presuppone che la marca valga fuori contesto, ma al contrario che ci siano solo contesti, senza alcun centro di ancoraggio<sup>21</sup>.

Inoltre non si deve tanto opporre una citazione o un'iterazione alla non iterazione di un evento, quanto piuttosto costruire una tipologia differenziale delle forme d'iterazione.

Data questa struttura d'iterazione, l'intenzione che anima l'enunciazione non sarà mai integralmente presente a se stessa e al suo contenuto. L'iterazione che la struttura a priori vi introduce una deiscenza e una incrinatura [brisure] essenziali<sup>22</sup>.

### **3. “La questione della firma”, l'iterabilità alterante e il concetto di morte**

Riprendendo una critica alla posizione austiniana<sup>23</sup>, che afferma che quando nell'enunciazione non c'è riferimento a chi parla (dunque a chi agisce) attraverso il pronome 'io' (o il nome proprio), la persona è nonostante tutto 'implicata'. Infatti:

- nelle enunciazioni verbali l'autore è la persona che enuncia, quindi la fonte diretta della enunciazione
- nelle enunciazioni scritte (o iscrizioni) l'autore appone la propria firma

---

<sup>21</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 16-19.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>23</sup> Il riferimento e la critica di Derrida in questo caso sono rivolte al testo di J. L. Austin, *How to Do Things with words*, Oxford University Press, New York, 1962, t. i. J. Austin, *Come fare cose con le parole*, a c. di C. Penco e M. Sbisà, Marietti, Genova 2002.



Per definizione una “firma scritta implica la non presenza attuale o empirica del firmatario”<sup>24</sup>. Ma essa rappresenta una marca anche che esplicita il suo *essere-stata presente* in un *ora*<sup>25</sup> [*mainenant*] passato che rimarrà un *ora* futuro, quindi un *ora*<sup>26</sup> in generale, nella forma trascendentale dell’*essere-ora* [*maintenance*]. Questo essere-ora generale è in qualche modo inscritto, fissato nella puntualità presente, sempre evidente e sempre singolare, della firma nella sua forma. Per realizzare però il ricongiungimento alla fonte è necessario che sia trattenuta la singolarità assoluta di un evento di firma e di una firma nella sua forma. Ma poiché gli effetti della firma si riverificano quotidianamente, viene meno la condizione della loro rigorosa purezza. Per cui si ritorna al discorso iniziale. Anche una firma per funzionare cioè per essere leggibile deve avere una forma ripetibile, iterabile ed imitabile; deve potersi staccare dall’intenzione presente e singolare della sua produzione. È proprio il suo essere *se stessa che altera la sua identità e la sua singolarità*<sup>27</sup>. Per questo:

La decostruzione non consiste nel passare da un concetto all’altro, ma nel voler rovesciare e nel dislocare un ordine concettuale come anche l’ordine non concettuale con il quale il primo si articola<sup>28</sup>.

L’intenzionalità è, dunque, sempre relativa. Infatti:

L’intenzione o l’attenzione diretta su un iterabile e da essa determinata in iterabile, per quanto tenda verso la pienezza attuale, non può per struttura, raggiungere questa pienezza: essa non può in nessun caso essere piena, attuale, totalmente presente al suo oggetto e a se stessa. È fin dall’inizio divisa e sviata dalla sua iterabilità verso l’altro, dall’inizio da se stessa scartata. Questo scarto è la sua stessa possibilità: Altro modo di dire che se lo scarto è la sua possibilità, questo non

---

<sup>24</sup> Cfr. J. Derrida, *Firma...*, cit., p. 30.

<sup>25</sup> “Adesso”.

<sup>26</sup> “Sempre”.

<sup>27</sup> Cfr. J. Derrida, *Firma...*, cit., pp. 32-33.

<sup>28</sup> *Ivi*, p.32.

aspetta, non sopravviene come un accidente qui o là. L'intenzione è a priori (seccamente) differante [différente]<sup>29</sup>.

Derrida costituisce una legge eidetica, per mezzo della quale si determina l'impossibilità da parte dell'intenzione di raggiungere la sua pienezza. In effetti, la condizione *differante* raggiunge ogni momento l'intenzione in modo tale che questa possa essere sempre sviata verso l'*altro*. Ne consegue che sia il caso non di opporre la citazione o l'iterazione alla non-iterazione di un evento, quanto piuttosto costruire una tipologia differenziale delle forme di iterazione<sup>30</sup>.

La differenza scaturisce nel rapporto uno-molteplice. La ripetizione dell'unicità si manifesta con l'unico che differisce dall'unico. Unicità che è presente ma che sfugge alla pensabilità stessa. Ne consegue un nuovo rapporto: alterità-differenza, da cui deriva un'iterabilità alterante che fa in modo che si voglia dire già sempre anche altra cosa da quel che si vuol dire, che si dica altra cosa da ciò che si dice e si vorrebbe dire<sup>31</sup>.

Dato che ogni messaggio scritto può essere letto e compreso al di fuori del contesto originario di produzione, del destinatario originario e dell'autore l'atto di parola non può essere considerato uno sbocciare sorgivo, ma sempre citazione di codice. La scrittura intesa come *divenire assente* è anche un *divenire inconscio*, determinando un rapporto tra il soggetto e la sua morte. Il divenire in questa doppia posizione è costituzione stessa della soggettività.

Ne scaturisce una nozione di incisione o traccia istituita. La traccia è nel percorso derridiano l'impossibilità della presenza. Il suo istituirsi è il costituirsi stesso della sua morte.

«La scrittura nel senso corrente è lettera morta, è portatrice di morte. Essa toglie alla vita il suo respiro<sup>32</sup>».

Il limite, la morte, l'oblio, l'assenza costituiscono le modalità fondamentali del darsi della scrittura: il suo statuto di predicabilità che è la fine del sé.

---

<sup>29</sup> J. Derrida, *Limited Inc.*, cit., p. 84.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>31</sup> Cfr. J. Derrida, *Limited Inc.*, cit., p. 92.

<sup>32</sup> Cfr. J. Derrida, *De la grammatologie*, Editions de Minuti, Paris 1967; t. i. *Della Grammatologia*, a c. di G. Dal masso, Jaca Book, Milano 1998<sup>2</sup>, p. 30.

La corrispondenza tra testo ed esistenza non è casuale: il *dasein* heideggeriano si determina autenticamente solo in quanto rapportandosi alla propria morte come “possibilità dell’impossibilità” (della possibilità), cioè si stabilisce un costante rapporto tra il suo essere-progetto(-gettato) e questa incombente possibilità. L’assoluta imprevedibilità (del possesso) di poter e voler dire rimanda a ciò che l’autore è costretto a subire dinanzi la sua partecipazione operante attraverso il suo stesso scritto.

«Bisogna pensare la vita come traccia prima di determinare l’essere come presenza. È la sola condizione per dire che la vita è morte<sup>33</sup>». Ciò significa che intendere la presenza come forma universale della vita trascendentale, vuol dire aprirsi all’idea di un *presente che è*. La possibilità del segno e quindi un rapporto con la morte. La memoria può sussistere solo in quanto traccia, cioè solo a partire dalla fine (la morte appunto) di ciò che rappresenta (ri-presenta); il ricordo è il supplemento dell’oggetto che rappresenta, e agisce solo in assenza di ciò che intende figurare. Non c’è possibilità di avere un ricordo che non sia necessariamente un *ricordo di...*

---

<sup>33</sup> J. Derrida, *L’écriture et la différence*, Editions du Seuil, Paris 1967; tr. It. *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971, p. 263.